

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 9 febbraio 2019



APPALTI

Sole 24 Ore	09/02/19	P. 1	APPALTI E RETI D'IMPRESA IN 7MILA AL CONNEXT	PICCHIO NICOLETTA	1
--------------------	----------	------	--	-------------------	---

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	09/02/19	P. 20	COMMERCIALISTI, UNA CONFEDERAZIONE TRA ADC E ANC	MICARDI FEDERICA	3
--------------------	----------	-------	--	------------------	---

CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore	09/02/19	P. 20	LA CATEGORIA DICE NO AL COLPO DI MANO SULLA CRISI D'IMPRESA	LATOUR GIUSEPPE	4
--------------------	----------	-------	---	-----------------	---

EDILIZIA

Italia Oggi	09/02/19	P. 28	MODESTE DIMENSIONI: NON E' ABUSO EDILIZIO	DI CESARE* DOMENICO SEG	5
--------------------	----------	-------	---	----------------------------	---

NUCLEARE

Sole 24 Ore	09/02/19	P. 4	NUCLEARE, URGENTE UN DEPOSITO UNICO	CAVESTRI LAURA	6
--------------------	----------	------	-------------------------------------	----------------	---

PONTE

Sole 24 Ore	09/02/19	P. 1	MORANDI, DEMOLIZIONE AL VIA IL PRIMO COLLAUDO NEL 2020	DE FORCADE RAOUL	7
--------------------	----------	------	--	------------------	---

PRIVACY

Italia Oggi	09/02/19	P. 28	CONSULENTI: RILIEVI FONDATI		8
--------------------	----------	-------	-----------------------------	--	---

TAV

Italia Oggi	09/02/19	P. 6	TAV: COSTI-BENEFICI, COSI' NON VA	VALENTINI CARLO	9
--------------------	----------	------	-----------------------------------	-----------------	---

Appalti e reti d'impresa In 7mila al Connex

INNOVAZIONE

**Avviate una serie di intese tra industria e istituzioni
L'iniziativa tornerà nel 2020**

Si è chiuso con la partecipazione di 7mila persone, tra imprenditori, manager, startupper, rappresentanti delle istituzioni, enti e stakeholder Connex, evento nazionale di partenariato industriale organizzato da Confindustria giovedì e ieri a Milano. Significativi i numeri della manifestazione: 450 espositori, 500 imprese presenti nel marketplace, che resterà attivo. E poi 80 eventi, più di

2.500 incontri BtoB, fino a esaurimento dei tavoli, oltre 4mila contatti per incontri futuri. La prima edizione di Connex è stata non solo un momento di dialogo tra aziende ma anche l'occasione per firmare una serie di accordi e promuovere iniziative a livello istituzionale. Ieri al tavolo di lavoro Confindustria-Agid-Conferenza delle Regioni-Itaca sugli appalti innovativi è stato presentato il portale Appaltinnovativi.GOV realizzato dall'Agenzia per l'Italia digitale per cambiare l'approccio delle pubbliche amministrazioni verso il mercato, utilizzando le tecnologie emergenti. Appuntamento al prossimo anno, quando Connex si svolgerà il 27 e 28 febbraio. **Picchio** — a pag. 4

Appalti, reti d'impresa e digitale Connex fa il pieno di accordi

L'evento al MiCo. La prima edizione è stata l'occasione per avviare una serie d'intese tra industria e istituzioni. Confermato il ritorno dell'iniziativa nel 2020 dopo il bilancio positivo con 450 espositori e 7mila partecipanti

Nicoletta Picchio

Dal nostro inviato
MILANO

Il prossimo appuntamento ha già una data: il 27 e 28 febbraio del 2020. Connex ritornerà tra un anno, forte dei numeri dell'esordio: 7mila partecipanti, 450 espositori, 500 imprese presenti nel marketplace, che resterà attivo. E poi 80 eventi, più di 2500 incontri BtoB, fino ad esaurimento dei tavoli, oltre 4mila contatti per incontri futuri. Vincenzo Boccia ha voluto personalmente elencare i dati ufficiali della manifestazione, concludendo la due giorni di lavoro di Connex. Allearsi, fare rete, condividere le eccellenze, stimolare la filiera tra grandi e piccole, in Italia e fuori dai confini. «Quando l'industria cresce, cresce l'Italia», ha detto il presidente di Confindustria. «Da Milano - ha aggiunto - arriva un messaggio per Roma: chi è contro l'industria è contro l'Italia».

La prima edizione di Connex, che si è tenuta giovedì e ieri, è stata non solo un momento di dialogo tra azien-

de ma anche l'occasione per firmare una serie di accordi e promuovere iniziative a livello istituzionale. Ieri al tavolo di lavoro Confindustria-Agid-Conferenza delle Regioni-Itaca sugli appalti innovativi è stato presentato il portale Appaltinnovativi.GOV realizzato dall'Agenzia per l'Italia digitale per cambiare l'approccio delle pubbliche amministrazioni verso il mercato, utilizzando le tecnologie emergenti. Questi strumenti favoriscono il dialogo con le imprese e con la ricerca, permettono procedure di acquisto più flessibili, risparmi di spesa e lasciano agli operatori economici più possibilità di offrire soluzioni differenti al bisogno di innovazione della Pa. A breve il portale sarà collegato con la piattaforma di Connex, importante esempio di collaborazione tra pubblico e privato. Ci sono nuovi fondi ad hoc, 50 milioni stanziati dal ministero per lo Sviluppo economico. L'obiettivo è creare un collegamento con i portali di Open innovation delle Regioni, un percorso che il tavolo presenterà nei prossimi mesi al Sud. «È necessario

creare un vero e proprio ecosistema dell'innovazione, che metta insieme domanda e offerta ponendo attenzione sulle ricadute e sull'impatto che gli interventi di innovazione devono produrre sulla crescita del sistema paese», ha commentato Sefan Pan, vice presidente di Confindustria e presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale.

Sempre ieri è stato firmato un protocollo d'intesa tra il Gruppo tecnico confederale Reti di impresa, la rete nazionale dei Digital Innovation Hub di Confindustria e RetImpresa. Il protocollo stimolerà la nascita di reti di impresa per fare massa critica e favorire, grazie al rapporto con i DIH di Confindustria diffusi in tutte le Regioni italiane, la trasformazione digitale delle imprese in rete, anche rafforzando sui territori la filiera tra le grandi e le pmi.

Ieri uno dei seminari era anche focalizzato sul rapporto tra Confindustria e San Patrignano, avviato l'anno scorso e che quest'anno avrà un nuovo appuntamento, il 4 e 5 aprile, per fare

il punto sui progetti messi in cantiere e proseguire nella collaborazione. Intanto sta continuando il road show sul territorio per diffondere l'intesa, presentando una piattaforma che possa

favorire l'incontro tra le imprese africane di E4Impact, (la Fondazione che vede tra gli enti fondatori la Securfin di Letizia Moratti) e quelle italiane. Questi accordi si aggiungono al

protocollo firmato giovedì tra Confindustria e Google per favorire l'internazionalizzazione delle imprese, il loro sviluppo digitale e le vendite on line.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4mila

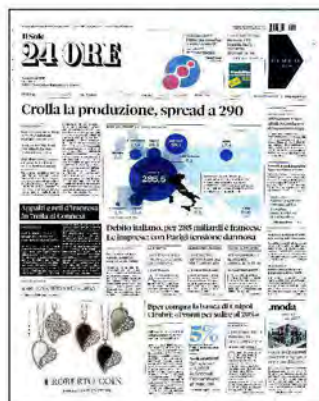
I CONTATTI

Ottanta eventi e più di 2.500 incontri BtoB durante lo svolgimento di Connex hanno generato un'eredità di oltre 4mila contatti per incontri futuri

Resterà operativo il marketplace online su cui sono già attive più di 500 imprese



L'appuntamento. Connex si ripeterà nel 2020 il 27 e 28 febbraio



Commercialisti, una confederazione tra Adc e Anc

PROFESSIONI/1

**Il patto d'azione
tra i sindacati che contano
oltre 15mila professionisti**

Federica Micardi

I sindacati dei commercialisti Adc e Anc hanno firmato ieri a Roma il «Patto confederativo». Una «condivisione d'intenti», che rappresenta oltre 15mila commercialisti, diventando la rappresentanza sindacale più significativa per la categoria. Lo scopo: collaborare su obiettivi e azioni di interesse comune.

«È un punto di arrivo ma anche di partenza», commenta il presidente di Anc, Marco Cuchel, che aggiunge «sono già 11 anni che è operativo l'Albo unico ma la categoria ancora non è unita; questa firma vuole dare un segnale di unità della categoria perché separati siamo deboli. Non abbiamo esclusive - prosegue Cuchel - e le nostre prerogative ci vengono scippate»: l'ultimo caso - dice Cuchel - riguarda l'apertura ai consulenti del lavoro fatta dalla riforma fallimentare. Per Cuchel è arrivato il momento di alzare la voce, «cosa che non facciamo anche quando dovremmo», di riappropriarsi del ruolo e la sfida è «creare una categoria unita in tutte le sue componenti».

Vincenzo De Maggio, presidente Adc, parla di un progetto intellettuale che nasce in un momento in cui la categoria «va incontro a grandi problematiche», si pensi a come internet e le nuove tecnologie stanno modificando l'attività, e a come le innovazioni come la fattura elettronica stanno pesando sulla categoria. «Se l'unione fa la forza - prosegue De Maggio - speriamo di portare a casa dei risultati. Io mi augu-

ro - conclude - che questo sia il primo passo per un patto federativo tra tutte le associazioni».

Nel patto si legge che le due associazioni fondatrici condividono l'intento di aprire le porte della confederazione alle altre associazioni che ne vorranno condividere spirito e scopi. Il patto sancisce i principi ispiratori della confederazione: il nucleo dell'accordo prevede un confronto costante sulle questioni nevralgiche per la professione, che sono la tutela, la difesa, il riconoscimento della professione e del professionista. Si prevede di promuovere interventi - anche correttivi - sulle norme che la regolano e la condizionano, di organizzare e coordinare manifestazioni e scioperi. Resta espressamente fuori dal patto tutto ciò che riguarda le due Casse di previdenza (Cndcec e Cnpr).

Le due associazioni più longeve del panorama associativo (Adc compie 90 anni il 5 maggio e Anc ne ha già 65) non sono nuove ad iniziative fuori dagli schemi.

Nel 2004, al teatro Capranica queste due sigle, che allora rappresentavano due albi, già avevano collaborato per perorare l'unificazione dei due albi di dottori commercialisti e ragionieri. Però, commenta Ezio Maria Reggiani (Anc), braccio operativo insieme a Vilma Iaria (Adc) per il patto siglato ieri, quell'operazione «non ha portato i risultati che ci aspettavamo», anche se proprio allora vennero fatti i primi passi che hanno portato alla creazione della Confederazione.

In un recente passato le sette sigle sindacali più rappresentative della categoria avevano iniziato a diffondere comunicati congiunti, un'iniziativa che però a un certo punto si è arenata. Questa volta la collaborazione tra le due associazioni parte su un accordo condiviso e firmato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROFESSIONI/2

La categoria dice no al colpo di mano sulla crisi d'impresa

Consulenti: «Polemica immotivata» - Cndcec: «Un corso non è sufficiente»

Giuseppe Latour

La polemica va avanti. Le parole di giovedì del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede in risposta a un'interrogazione parlamentare in Senato non hanno avuto effetto sedativo. Anzi, hanno fatto esplodere una consapevolezza nella categoria dei commercialisti: l'estensione, con il nuovo Codice della crisi di impresa, delle funzioni di curatore, commissario giudiziale e liquidatore ai consulenti del lavoro genera una lunga serie di dubbi.

Tanto che, nelle ultime ore, tutte le sigle della categoria si sono espresse sul tema. I termini della questione vengono, così, riassunti dall'associazione italiana dei dottori commercialisti (Aidc): «C'è una doppia confusione. La prima è che le professioni di consulente del lavoro e di dottore commercialista siano intercambiabili. La seconda è che le competenze acquisite grazie al superamento di un esame di Stato possano essere sostituite da un percorso formativo di 18 mesi». In altre parole, dice Maria Pia Nucera dell'associazione dei dottori commercialisti (Adc), «c'è poca considerazione del nostro percorso formativo, del praticantato, dell'esame di Stato. Noi abbiamo delle competenze perché il diritto fallimentare ha un ruolo durante tutto il nostro percorso. Gli esperti non si formano nel giro di 18 mesi».

Daniele Virgillito, presidente dell'Unione nazionale dei giovani commercialisti (Ungdcec), sulla stessa linea, osserva che nella crisi di impresa non tutto si limita alla conservazione della forza lavoro, perché «per la ri-

strutturazione dell'impresa nel suo complesso è necessaria una figura professionale, come quella del dottore commercialista, di più ampie competenze». Da parte di Marco Cuchel, presidente dell'associazione nazionale commercialisti (Anc), c'è poi la preoccupazione che «si stia allargando una breccia che ci porterà a perdere altre competenze. Quello della crisi d'impresa è un passaggio, ma temo che ne seguiranno anche altri se non riusciremo a far capire qual è l'interesse reale della collettività».

A tutte queste osservazioni risponde Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi dei consulenti del lavoro: «Tutti i soggetti individuati dalla norma dovranno superare un corso da 200 ore, anche avvocati e commercialisti. Tutti tranne i pochissimi che sono stati nominati in quattro curatele negli ultimi quattro anni. È, allora, veramente difficile riuscire a comprendere il motivo della polemica». Il punto sul quale concentrarsi, per De Luca, è un altro: «Mi soffermerei, piuttosto, sulla penalizzazione della stragrande maggioranza dei professionisti, in primis i giovani».

Per il consigliere nazionale dei commercialisti, Andrea Foschi, però, «questo approccio confonde i termini del problema. Per noi il tema centrale è che le competenze non si acquisiscono facendo delle ore di formazione, ma facendo un esame di Stato. Con un semplice corso non posso compensare il fatto di non avere un percorso nel quale sia ricompreso, ad esempio, il diritto fallimentare». Cosa diversa è l'aggiornamento professionale: «Chi ha competenze deve mantenerle - dice ancora Foschi - attraverso la formazione continua. Anche i revisori degli enti locali, per fare un esempio, devono fare la loro formazione».

RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cassazione sulle opere prive di permesso di costruire

Modeste dimensioni: non è abuso edilizio

DI DOMENICO SEGRETI
E VALENTINA DI CESARE*

Non è abuso edilizio l'opera di modeste dimensioni realizzata con un permesso di costruire senza la previa approvazione del piano attuativo. La terza sezione penale della Corte di cassazione, con la sentenza n. 2538 del 21 gennaio 2019, emanata in un procedimento penale avente ad oggetto un abuso edilizio, è intervenuta sul tema della possibilità di realizzare edifici in aree prive di urbanizzazione senza un preventivo piano attuativo (di lottizzazione o particolareggiato) e direttamente con un permesso di costruire.

La sentenza apre ad un orientamento, meno restrittivo, che ammette la possibilità di costruire in zone non urbanizzate. La Cassazione ha affermato, infatti, che se la zona non è urbanizzata e lo strumento urbanistico comunale non prevede un preventivo piano attuativo, è sufficiente l'ottenimento del solo permesso di costruire a condizione che l'intervento sia di modeste dimensioni.

La norma alla base di tale ricostruzione è l'art 41 quinquies, sesto comma, della L. n. 1150/1942 in virtù del quale, «nelle zone in cui siano consentite costruzioni per volumi superiori a tre metri cubi per metro quadrato di area edificabile, ovvero siano consentite altezze superiori a metri 25, non possono essere realizzati edifici con volumi ed altezze superiori a detti limiti, se non previa approvazione di apposito piano particolareggiato o lottizzazione convenzio-

nata». In sostanza secondo la Cassazione il piano attuativo è necessario solo quando si tratta di realizzare opere di rilevanti dimensioni.

L'orientamento è innovativo rispetto al passato in quanto fino ad oggi la giurisprudenza (cfr. Cass. pen., sez. III, n. 38795/2015; Tar Veneto, sez. II, n. 234/2012; Tar Calabria, sez. II, n. 619/2010; Tar Puglia, sez. III, n. 3317/2008) affermava che per costruire senza un preventivo piano attuativo era necessario che l'area fosse dotata almeno delle quantità minime di urbanizzazione prescritte dalla legge. In sintesi, fino ad oggi, in assenza di un piano attuativo, la giurisprudenza negava la possibilità di costruire in aree in cui le opere di urbanizzazione non fossero adeguate rispetto ai bisogni collettivi.

La decisione della Cassazione del 21 gennaio scorso, per gli interventi edilizi di modeste dimensioni (oggetto del processo penale erano due edifici con due unità residenziali ciascuno), non tiene conto dell'art. 12 del Testo unico dell'edilizia in forza del quale il permesso di costruire «è comunque subordinato alla esistenza delle opere di urbanizzazione primaria o alla previsione da parte del comune dell'attuazione delle stesse nel successivo triennio, ovvero all'impegno degli interessati di procedere all'attuazione delle medesime contemporaneamente alla realizzazione dell'intervento oggetto del permesso». Così facendo si apre un varco di legittimità per gli interventi edilizi diretti in zone sprovviste di opere di urbanizzazione primaria.

***Raffaelli Segreti Studio Legale**

© Riproduzione riservata



STOCCAGGIO DELLE SCORIE

Nucleare, urgente un deposito unico

Costa 1,5 miliardi di euro ma ne garantisce 3 come ritorno dell'investimento

Laura Cavestri

Celo chiede (da anni) l'Europa. Però converrebbe (economicamente) anche a noi. Dotare l'Italia di un unico deposito nazionale per le sue scorie nucleari – che a più di 30 anni dal referendum che ha sancito lo stop alle centrali italiane sono ancora stoccate in siti provvisori e sparsi sul territorio – sarebbe un investimento pari a 1,5 miliardi di euro. Un importo "pesante" che però genererebbe, a sua volta, un impatto – in termini di produzione sul sistema economico nazionale – di circa 3 miliardi di euro. Insomma, un moltiplicatore economico quasi doppio rispetto all'investimento iniziale.

A stimare oneri e impatti di un'operazione, rispetto alla quale la nostra inerzia già ci costa una procedura di infrazione europea, è un report che Confindustria ha presentato ieri, nel corso dell'ultima giornata di Connexa a Milano. La realizzazione di un Deposito Nazionale con annesso Parco Tecnologico, oltre a una spesa prevista di 1,5 miliardi di euro e un "ritorno" economico di circa 3 miliardi, potrebbe generare un flusso di importazioni di beni intermedi per oltre 200 milioni di euro. In ter-

mini di valore aggiunto, un beneficio stimato di 1,2 miliardi di euro (poco meno dello 0,1% quanto a Pil). Con ricadute positive anche sul mercato del lavoro, con circa 23 mila posti di lavoro in più a tempo pieno.

Del resto, il nostro Paese sconta già una procedura d'infrazione (2018/2021). L'Italia (oltre all'Austria e alla Croazia) è stata da tempo deferita alla Corte di giustizia della Ue per la mancata trasmissione del programma nazionale per la gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi, nonché per il mancato recepimento della direttiva Euratom 59/2013.

Nel Deposito nazionale, oltre ai rifiuti già esistenti provenienti dalla produzione di energia elettrica, si andrebbero a sommare quelli provenienti dallo smantellamento delle installazioni nucleari, quelli di smaltimento di attività mediche, industriali e di ricerca scientifica che attualmente vengono raccolti e trattati da ditte specializzate in siti già oggi ai limiti della loro capacità. «È tempo – ha detto Vannia Gava, sottosegretario all'Ambiente – di aprire i cassetti e dare il via definitivo alla localizzazione del Deposito nazionale per garantire lo smaltimento dei rifiuti radioattivi e immagazzinare il combustibile esaurito. Sono in attesa di essere audita dalla commissione Industria del Senato. Per noi è un investimento strategico».



PONTE DI GENOVA

**Morandi, demolizione al via
Il primo collaudo nel 2020**

È iniziato ieri lo smantellamento del moncone Ovest di Ponte Morandi a Genova. «È un momento importante. È il riscatto di Genova, della Liguria e dell'Italia», ha commentato il premier Conte. Il primo collaudo è previsto nel 2020. —a pagina 8

Morandi, via alla demolizione Il primo collaudo nel 2020

INFRASTRUTTURE

Oggi 36 metri di viadotto saranno lentamente calati fino a toccare terra

Sul fronte giudiziario tempi lunghi per il dissequestro del troncone Est

Raoul de Forcade
GENOVA

«La demolizione del ponte Morandi è un momento importante. È il riscatto di Genova, della Liguria e dell'Italia». Sono le parole che il premier, Giuseppe Conte, ha scelto per commentare, ieri a Genova, l'avvio della demolizione di 36 metri di impalcato del troncone Ovest del viadotto sul Polcevera, in parte crollato il 14 agosto scorso. Parole alle quali hanno fatto eco quelle del ministro alle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, anche lui a Genova, il quale ha sottolineato che la ricostruzione del Morandi «sarà l'immagine del rilancio del Paese». Ma il ministro non si è fermato qui. Ha voluto infatti sottolineare, ancora una volta, la frattura tra il Governo e Autostrade per l'Italia. Una contrapposizione che pone anche una seria ipotesi sulla realizzazione della Gronda di Genova, nuovo tratto autostradale di collegamento tra la A26, la A7 e la A10 che dovrebbe costruire proprio Aspi.

«L'analisi costi-benefici sulla gronda di Genova - ha detto Toninelli - è in corso; ricordiamoci però che l'opera è legata a una concessione a sua volta collegata a chi stava gestendo e ha fatto crollare questo ponte e

nei cui confronti c'è in corso un procedimento amministrativo che potrebbe anche culminare nella decadenza della concessione stessa. Quindi, prima si deve parlare del processo amministrativo e poi della Gronda. Come si può oggi parlare della Gronda quando chi dovrebbe farla è sottoposto a un procedimento di decadenza? Genova avrà un ponte nuovo che durerà un sacco di tempo. La domanda è: siamo sicuri che lo vogliamo far gestire da chi l'ha fatto crollare? E siamo sicuri che vogliamo far costruire la Gronda a chi ha fatto crollare ponte Morandi? Io non ne sono sicuro».

Riguardo al viadotto, Toninelli ha sottolineato che «quella di Genova è una ferita aperta che difficilmente si potrà ricucire completamente. Però penso sia uno slancio positivo per tutta l'Italia iniziare a vedere che, a distanza di pochi mesi dal crollo, si demolisce un ponte che è stato mal gestito da chi ne ha approfittato molto quanto a vantaggi economici, che tra pochi mesi si ricostruirà, che a fine anno sarà in piedi e a inizio anno prossimo potrà essere finalmente collaudato e riaperto». Il ministro ha poi ricordato che il ponte di Genova «non sarà pagato dallo Stato; 200 milioni circa sono già stati dati agli sfollati e nelle prossime ore arriverà un altro bonifico da chi doveva gestire questa infrastruttura e non l'ha fatto. I soldi che avevamo bloccato nella legge di bilancio, circa 500 milioni, li sbloccheremo e li utilizzeremo per altre grandi opere a favore dei cittadini». I lavori sul ponte, ha aggiunto, «fanno capire come la più grande opera necessaria oggi in Italia sia una manutenzione seria. Che significa sicurezza per tutto l'esistente. Questo ponte non esiste più ma fino al 13 ago-

sto esisteva. Se fosse stata fatta la manutenzione oggi ci sarebbe ancora e non avremmo 43 morti».

Ieri, dunque, sono entrate nel vivo le lente operazioni di smontaggio di una parte dell'impalcato, sospeso tra le pile 7 e 8 del viadotto: un tratto lungo 36 metri e largo 18, del peso di oltre 800 tonnellate. Le aziende incaricate della demolizione (Fagioli, Omini,

ireos e Ipe), hanno iniziato il sollevamento dell'impalcato, del quale poi si taglieranno i denti di aggancio al resto del troncone. A quel punto, tramite gli *strand jacks*, strumenti utilizzati anche per il sollevamento di Costa Concordia, i 36 metri di viadotto saranno lentamente calati fino a toccare terra. Quest'ultima parte dell'operazione è prevista per oggi.

«È avvenuto - ha detto Conte - il primo passaggio di un percorso che ci auguriamo sarà il più breve possibile. Possiamo confidare che il ponte sarà in piedi entro fine anno», mentre «per l'inaugurazione dovremmo attendere ancora qualche mese: sarà nel 2020. L'importante è che si proceda in modo spedito, che la forza del sistema Italia venga fuori in tutta la sua ampiezza e che tutto il mondo possa ammirarci in questa attività di ricostruzione».

Sul versante giudiziario, intanto, sembrano allungarsi i tempi per il dissequestro del troncone Est del ponte. Ieri si è svolta l'udienza per l'incidente probatorio sul Morandi. Il gip Angela Nutini ha accolto la richiesta di nullità, avanzata da uno dei legali di Aspi, in merito alla traduzione della relazione sui reperti del viadotto (stilata da esperti svizzeri) perché realizzata solo in presenza degli ausiliari della procura e in assenza dei tecnici delle parti. L'udienza è stata rinviata al 15 febbraio, per la nomina di un traduttore e la successiva sarà l'8 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAV TORINO-LIONE

Lunedì l'analisi costi-benefici

«Credo che pubblicheremo l'analisi costi-benefici» sulla Tav «a inizio prossima settimana». E probabilmente l'elaborato sarà consegnato «lunedì» al vicepremier Salvini. Lo ha detto a Genova il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, in merito alla polemica sorta in seguito alla consegna, da parte del Mit, dell'elaborato a Ue e Francia. Toninelli ha aggiunto che preferirebbe «utilizzare 5 miliardi dei contribuenti» per «iniziare a far manutenzione alle migliaia di viadotti, ponti e strade» che ne hanno bisogno, piuttosto che «per fare un buco nella montagna e andare a Lione. Chi ha pensato la Tav ha pensato se quei soldi dei contribuenti erano ben spesi per dare vantaggi a tutti i cittadini? Chi decise 20 anni fa di fare la Tav l'ha fatto sulla base di alcuni numeri: tante persone e tante merci in più. Non ci sono né tante persone e né tante merci in più. Quindi viene meno il presupposto dell'opera ma siccome prima di decidere vogliamo aver dei numeri abbiamo fatto l'analisi costi-benefici».

SU RADIO 24

Domani alle 7,15 e alle 14 reportage *Il lento addio di Genova al Ponte Morandi*

Radio 24

PRIVACY

Consulenti: rilievi fondati

«L'espressione del Garante conferma la fondatezza delle preoccupazioni espresse con la circolare 23 luglio 2018, n. 1150, tese a respingere la pretesa, da parte di alcune organizzazioni, di ritenere per il consulente del lavoro obbligatorio ed esclusivo assumere il ruolo e le funzioni di responsabile del trattamento, aderendo alle condizioni imposte da format predefiniti da tali organizzazioni, al cui contenuto imponevano l'adesione». Lo si legge in una circolare del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro relativa al provvedimento (si veda ItaliaOggi di ieri) con cui il Garante privacy chiarisce che il consulente è titolare del trattamento dei dati dei propri dipendenti e clienti persone fisiche, mentre quando tratta i dati dei dipendenti dei propri clienti il suo ruolo è da inquadrarsi quale responsabile del trattamento.



Parla Stefano Cianciotta, presidente dell'Osservatorio infrastrutture di Confassociazioni

Tav: costi-benefici, così non va

In 4 ore dal Nord al Sud Europa: vogliamo restare isolati?

DI CARLO VALENTINI

«È davvero incredibile che non si riesca a guardare oltre il proprio ombelico, a ragionare in grande. Senza questo colpo di reni l'Italia sta scivolando, come stiamo registrando, verso la povertà. Vedrà che prima o poi i partner europei che contano ci abbandoneranno al nostro destino. Come si fa ad essere così ciechi sulla Tav, a usarla a fini elettorali quando la posta in gioco è tanto grande. Con la Tav, Milano e Torino diventerebbero il centro dell'Europa che si trasforma in una grande metropoli che collega entro un decennio in 4 ore o poco più Londra e le città italiane del Nord, cioè il Nord e il Sud dell'Europa. Nel mondo si stanno costruendo grandi megalopoli che aggregano persone, e quindi talenti, e calamitano investimenti. L'Europa non può avere megalopoli ma può rispondere accorciando le distanze (anche culturali) tra le sue grandi città»: **Stefano Cianciotta** è docente all'università di Teramo e presidente dell'Osservatorio sulle infrastrutture di Confassociazioni (riunisce 362 associazioni professionali non organizzate negli ordini e 126 mila imprese). Ha scritto (assieme ad **Alberto Brambilla**) il libro *I No che fanno la decrescita* (Guerini editore). Snocciola le cifre: «Gli investimenti in infrastrutture hanno mobilitato nel 2018 il 14% (9,5 miliardi di dollari) del pil mondiale mentre in Europa siamo ad appena il 2,7% del pil e in Italia addirittura all'1,8%. È drammatico che nessuno se ne preoccupi salvo poi accorgersi con sorpresa che c'è la recessione».

Domanda. Sulla Tav anche un'analisi tecnica, che dovrebbe essere oggettiva,

è diventata fonte di litigio.

Risposta. Un'attenta valutazione dei costi e dei benefici doveva sforzarsi di inglobare tutti gli aspetti del progetto: da quelli di tipo trasportistico (in termini di minori e maggiori tempi di percorrenza e costi legati alle alternative modalità di trasporto) a quelli sanitari, legati agli effetti generati dalla riduzione del trasporto merci su gomma e alla relativa riduzione di emissioni inquinanti, con un calcolo preciso dell'impatto ad esso associato. Ed ancora alla quantificazione degli effetti moltiplicativi di sistema che l'opera sarà in grado di generare con l'inserimento del Paese nelle reti lunghe di trasporto europeo.

D. Quindi sarebbe necessario codificare una volta per tutte i criteri di valutazione delle infrastrutture?

R. L'Italia, a differenza di altri Paesi, è poco incline all'utilizzo di metodologie finalizzate ad una valutazione preventiva dei progetti. Ha deliberatamente deciso di non dotarsi di un sistema di linee guida di valutazione degli investimenti pubblici. Un tentativo fu fatto nel 2012 (decreto ministeriale del 3 agosto) ma il testo normativo è rimasto lettera morta.

D. Quanto alla Tav, il referendum potrebbe essere una via d'uscita?

R. Si sta confondendo la legittima richiesta di partecipazione dei cittadini nei processi decisionali con il fatto di addossare ad essi una decisione strategica per la competitività del Paese. La sensazione è che per superare un No che esce da un'analisi costi-benefici manchevole, e per non scontentare una parte di società che invece ritiene essenziale la realizzazione dell'infrastruttura, si voglia attribuire un potere decisionale smisurato ai cittadini, che potrebbero anche ignorare completamente l'oggetto della discussione.

D. La Tav è un esempio

clamoroso ma lei ha sottolineato come in tutta Europa ci sia un gap infrastrutturale.

R. L'Europa dovrebbe diventare un unico grande Continente-Stato, magari a fiscalità agevolata per attrarre nuovi investimenti, sull'esempio della Polonia che ha chiesto alla Ue di trasformare le sue 14 Zone Economiche Speciali (un unicum europeo) in Paese interamente a fiscalità agevolata. Se l'Europa mettesse insieme le forze arriverebbero capitali da tutto il mondo.

D. Invece non ci si riesce a mettere d'accordo neppure sulla Torino-Lione...

R. Chi tra gli esponenti del governo fa affermazioni semplicistiche contro la Tav e contro le infrastrutture riduce una questione strategica a una competizione Torino-Lione quasi fosse una partita di calcio. La globalizzazione non è paziente e l'Italia (e l'Europa) stanno giocando col fuoco perché rinunciando alle infrastrutture perdono competitività che difficilmente poi riusciranno a riconquistare. Gli effetti sulle economie saranno assai gravi.

D. Il suo è un grido d'allarme.

R. Dall'inizio della crisi (2008) in Italia gli investimenti pubblici sono diminuiti di oltre un terzo, quelli per le infrastrutture, che nel 2009 raggiungevano quota 29 miliardi, nel 2017 ammontavano a soli 16 miliardi. Mentre il resto del mondo in questo decennio ha scelto di investire sulle infrastrutture per assecondare una nuova fase di sviluppo, l'Italia negli ultimi dieci anni è andata nella direzione contraria. Disinvestire nell'ultimo decennio nelle infrastrutture è costato ogni anno al Paese almeno un punto di Pil, secondo l'analisi del nostro Osservatorio. In più

c'è la crisi che si è scaricata sul settore delle costruzioni. Ci si allarma per la crisi occupazionale poi si chiudono gli occhi su 600 mila posti di lavoro persi nelle costruzioni negli ultimi dieci anni, forse sarebbe stato e sarebbe anche ora meglio mettere soldi lì piuttosto che nei sussidi e nelle manie elettorali.

D. Perché questo accanimento contro le infrastrutture?

R. Prima il referendum per chiudere le centrali nucleari nel 1987, come se un ipotetico incidente al confine francese mettesse l'Italia al riparo da una potenziale catastrofe nucleare, poi dal 1992 un'accelerazione (per gli episodi di corruzione) contro le opere pubbliche e la necessità di intensificare i controlli e disciplinare le procedure (**Antonio Di Pietro** nel 1997 divenne ministro delle Infrastrutture), infine la deriva ambientalista con le battaglie dal 2007 in poi contro trivelle e gasdotti, che hanno aperto la strada al No a tutto. Non ci siamo fatti mancare niente e se oggi l'economia è in pappa sarebbe opportuno fare un esame di coscienza (anche se è più facile costruirsi dei nemici esterni contro cui inveire).

D. Forse occorre un salto di qualità culturale.

R. Sì, a parte riconquistare la consapevolezza della loro importanza è sbagliato considerare le infrastrutture alla vecchia maniera, come piattaforme puramente fisiche, oggi esse debbono essere ecosistemi di servizio, tra gli esempi vi sono il nuovo porto di Rotterdam, l'aeroporto di Zurigo, la stazione ferroviaria di Chamartin a Madrid.

In Italia dobbiamo modificare la percezione delle infrastrutture. Le parole più utilizzate nel Codice degli Appalti sono corruzione e Anac, a conferma che le infrastrutture sono ancora concepite e valutate come la metafora del malaffare.

Twitter: @cavalent



Stefano Ciaciotta

